

Non esistono scorciatoie organizzative

MARINA
SERENI

Mi auguro che la prossima riunione della Direzione nazionale del Pd sia l'occasione per una riflessione meno consolatoria sulle recenti elezioni e sui compiti che questo risultato ci impone. La delusione per l'esito delle regionali si somma oggi a quella per la cocente sconfitta di Mantova che acuisce il dato negativo che abbiamo riportato al Nord.

In estrema sintesi il voto ci dice che non rappresentiamo un'alternativa convincente al centrodestra e che, pure dopo un anno di scandali e divisioni, Berlusconi e Bossi escono rafforzati. Ciò non vuol dire che abbiano le idee e la forza per affrontare i problemi più urgenti dell'Italia e per fare delle buone riforme, ma se noi vogliamo guardare al 2013 con l'obiettivo di conquistare la maggioranza e tornare al governo dobbiamo abbandonare definitivamente l'illusione che ci si possa concentrare sul gioco delle alleanze. Bisogna "prendere il toro per le corna" e competere sul terreno delle riforme, qualificando, dall'opposizione, il nostro profilo di forza del cambiamento. È verissimo che le priorità del paese sono i problemi economici e sociali ma proprio per questo c'è bisogno anche di nuovi assetti nel sistema politico e istituzionale. Istituzioni autoreferenziali e inconcludenti alimentano la disaffezione, l'antipolitica, il populismo. Istituzioni autorevoli, capacità di rappresentanza e di decisione, sono una delle condizioni per affrontare davvero i nodi dell'economia e del welfare. Occorre uscire dall'approximazione di questi giorni, misurarsi su testi formalizzati, scritti, confrontabili. Partiamo dagli obiettivi che vogliamo raggiungere e non ci precipitiamo a discutere anche noi di modelli e slogan.

Siamo, non da oggi, dentro una crisi democratica. È cresciuta la sfiducia verso le istituzioni, avvertite come lente e obsolete, ciò ha "giustificato" uno spo-

stamento molto evidente dell'asse delle decisioni verso il governo e uno svuotamento del ruolo del parlamento. A questo si aggiunge un indebolimento dei partiti come luoghi di formazione e selezione delle classi dirigenti e come soggetti in grado di rappresentare la società complessa e indicare una visione e un interesse generale. Non può sfuggire, infine, il condizionamento esercitato dal premier imprenditore e politico sul sistema della comunicazione, pubblica e commerciale. Se questo è il quadro, allora non possiamo rinunciare a proporre riforme capaci di definire un nuovo e moderno equilibrio tra rappresentanza democratica e decisione, a rafforzare e qualificare l'azione del parlamento e a rendere complessivamente più efficace il procedimento decisionale. La proposta di legge costituzionale che i nostri gruppi hanno presentato muove da queste intenzioni. Si può essere più coraggiosi e radicali ma non cadrei nella trappola di ritenere che soltanto il passaggio a un sistema di tipo presidenziale o semipresidenziale (quale poi? Quello desiderato da Berlusconi che rassomiglia tanto a una monarchia assoluta?) garantisca la "democrazia decidente".

Altri tre punti dovrebbero entrare nella nostra agenda riformatrice: il conflitto d'interessi, l'organizzazione dei partiti in attuazione dell'art. 49 della Costituzione, una legge elettorale che consolidi la semplificazione del sistema politico e il bipolarismo e ricostruisca (tornando ai collegi uninominali) un rapporto tra gli eletti e il territorio, impedendo che siano pochi leader a "nominare" i parlamentari. Con queste proposte affronterei senza complessi il confronto con il governo e

la maggioranza.

Nel frattempo attrezzerei il Pd sull'altro "paniere", quello delle riforme economiche e sociali. Non sottovalutiamo la destra e non diamo per scontato che qui, tra di noi, le idee siano chiare e condivise. Quattro mi sembrano le questioni sulle quali andare oltre le esperienze dei governi di centrosinistra, facendo i conti con lo stato della finanza pubblica: la protezione sociale dei lavoratori, tutti, autonomi e dipendenti, partite Iva e artigiani, con un occhio particolare ai giovani e alle donne; l'equità e la fedeltà fiscale, la riduzione delle tasse per chi lavora e intraprende; la pubblica amministrazione e diritti dei cittadini; il sistema scolastico e l'università.

Romano Prodi ha proposto in questi giorni di concentrarci sul partito e di scegliere un modello radicalmente federale, sostanzialmente investendo i segretari regionali della responsabilità di guidare il partito anche a livello nazionale. La proposta ha un pregio e due difetti, a mio parere. Il pregio è di richiamarci al nodo del radicamento territoriale, alla necessità di ripartire dal basso, dalla società italiana, anche rompendo incrostazioni e chiusure nei gruppi dirigenti. Non mi convince invece l'idea che una soluzione organizzativa possa risolvere – come d'incanto – il problema della nostra capacità di esprimere con nettezza una visione dell'Italia, fatta di valori, proposte programmatiche, alleanze sociali. Infine vedo il rischio di una discussione che, ancora una volta, ci porti a parlare di noi anziché dell'Italia, delle persone e delle leadership anziché delle idee e delle proposte, spingendoci a indicare più le persone di cui "liberarsi" che quelle che vogliamo attrarre e valorizzare. Proviamo a tenere insieme identità e progetto organizzativo, proviamo a darci il tempo necessario per costruire il Pd che avevamo immaginato già ai tempi dell'Ulivo, senza scorciatoie. In questo sforzo Area democratica può esercitare un ruolo e dare un contributo non secondario.

Serve un'analisi non consolatoria per recuperare e rilanciare le nostre idee alternative